

Fondazione Architetti Trapani
Passeggiando nelle città
Architetture da leggere

Michele Russo

Chiesa del SS. Rosario di Paceco



Paceco 12 Maggio 2024

Chiesa di Maria SS.ma del Rosario

Paceco

Delle quattro chiese esistenti a Paceco, risalenti al periodo della fondazione del borgo, non dico la più bella, ma la più “*carica di mistero*” è questa, dedicata a “*Maria SS.ma del Rosario*”, più comunemente conosciuta da noi Pacecoti come “*Chiesa di Santa Lucia*”, per il culto dedicato alla Santa siracusana, protettrice della vista, e, più misteriosamente, come la “*Chiesa con le catacombe*”, per la presenza della “*cripta*” sotterranea, dove venivano sepolti i “*Confrati*” della “*Opera Pia Laica di Maria SS.ma del Rosario*” che in questa Chiesa aveva la sua sede.



La Chiesa di Maria SS.ma del Rosario
(fotomontaggio proprio)

La presenza della cripta funeraria e della confraternita ha alimentato “*voci*” fantasiose che, amplificate dall’ignoranza e dalla superstizione della gente, hanno portato ad ipotizzare che i Confrati fossero considerati una “*setta*”, simile ai “*Beati Paoli*” di Palermo, che, nella cripta, alla presenza dei cadaveri, eseguissero dei “*riti satanici*” e, persino, si ipotizzava la presenza di cunicoli sotterranei che mettessero in comunicazione la cripta con il Palazzo del Principe, con la Chiesa e il Convento di San Francesco di

Paola e con la Chiesa Matrice, sotto il cui pavimento si trova una “cripta cimiteriale”, chiusa durante il governo dei Borboni, che aveva mantenuto l’“*Editto napoleonico di Saint - Cloud*” del 1821, già adottato nel “*Regno di Napoli*” durante il dominio francese col cognato di Napoleone, “*Gioacchino Murat*”. Tale editto, per igienicità, vietava il seppellimento dei cadaveri dentro i centri abitati e, soprattutto, nelle chiese.

La costruzione di questa Chiesa va inquadrata nella programmazione della fondazione di Paceco da parte dei “*Fardella*”.

Chi erano questi Fardella?



Stemma famiglia Fardella

La famiglia Fardella era originaria dalla Germania ed apparteneva alla media nobiltà ed era venuta in Italia al seguito dell’*imperatore Enrico VI*”, intorno al 1191 distinguendosi in molte azioni belliche sotto la bandiera imperiale.

Dopo la parentesi nel Meridione d’Italia e nella Sicilia della dominazione degli imperatori tedeschi e dell’esperienza francese degli Angiò, chiamati dal Papato, passando la Sicilia agli Aragonesi con la *Pace di Caltabellotta* del 1302, con un tale Lancillotto, che potrebbe essere il governatore regio di Erice, nominato dal Re di Sicilia, Pietro II d’Aragona, ma, con maggiore sicurezza, con il di lui figlio Federico, i Fardella, si stabilirono a Trapani, dove ricoprirono importanti cariche nella città e conquistarono supremazia su tutte le altre famiglie nobili locali. Sotto i sovrani di Spagna, Re di Sicilia, i Fardella furono elogiati per i servizi e la fedeltà mostrata nei loro confronti, per cui furono ricompensati con privilegi e cariche, fra le quali la nomina di Vice Ammiraglio della flotta siciliana a un tale Antonio, con la licenza di praticare la *navigazione da corsa* .

Dei Fardella più vicini alla data della fondazione di Paceco, ricorderò Giacomo, nonno del fondatore di Paceco, che, nel 1516, durante la rivolta dei baroni trapanesi, capeggiata dai Sanclemente, dai Ferro e dai Sieri Pepoli, contro il re Carlo V, restò fedele alla corona di Spagna e subì l'incendio del palazzo di famiglia in via Libertà a Trapani. Lo stesso Giacomo, nel 1504, aveva fondato il borgo di San Lorenzo La Xhicta e comprato il titolo di Marchese.

Alla morte di Giacomo, avvenuta nel 1527, successe nei possedimenti e nei titoli nobiliari il figlio Giovanni Gaspare.

Giovanni Gaspare, padre del fondatore, fu Capitano di Giustizia a Trapani e proprietario della tonnara di San Giuliano e di buona parte delle saline del trapanese.



Torre di Xitta

Alla morte del padre Giovanni Gaspare, nel 1594, il giovane Placido, consigliato dalla madre Caterina Toronci y Bologna e da altri tutori, fra i quali, lo zio Lanzone Fardella, Barone di Mokarta, e il padrino, suo futuro patrigno, Don Antonio Del Bosco e Aragona, pensò di aumentare il prestigio della famiglia con la costruzione di un nuovo borgo e con l'acquisto di un titolo più prestigioso, duca o principe, e con un matrimonio con una giovane appartenente ad una famiglia potente.

A tale scopo, la madre e il Del Bosco, che aveva, nel frattempo, sposato Donna Caterina, ed era un assiduo frequentatore della corte vicereale di Palermo, incominciarono a tessere la tela.

Così, il 25 marzo 1607, il diciottenne Placido Fardella si fidanzò con una ancora ragazzina *Maria Pacheco y Mendoza*, figlia di un “*pari*” di Spagna e nipote del Vicerè di Sicilia, Giovanni Fernandez Pacheco, marchese di Villena. Nella stessa data del fidanzamento, Placido chiese al

re di Spagna l'acquisto della "licentia" di costruzione di un borgo, da inserire in un progetto di riforma agraria.

Il 09 aprile 1607, Placido ricevette la "licentia aedificandi et populandi" e procedette all'acquisto anche del "diritto di mero et misto imperio" che gli assicurava la esclusiva giurisdizione civile e criminale sui suoi territori.

Il 19 aprile 1607 venne celebrato il matrimonio di Placido con Maria, ma il matrimonio, data la giovane età della sposa, ebbe sostanziale validità soltanto nel 1610.

Il 12 settembre 1609 Placido ricevette il titolo di "Principe di Paceco" ed occupò uno dei primi posti nel Parlamento Siciliano.

Subito dopo aver ricevuta la "licentia aedificandi et populandi", Placido, secondo quanto scrive il Monroy, uno studioso che, nel 1929, scrisse la "Storia di un borgo feudale del Seicento - Paceco", diede l'incarico di disegnare il piano urbanistico dell'erigendo borgo al monaco gesuita "Seballos", architetto spagnolo che aveva predisposto il nuovo piano urbanistico di Madrid.

Ma nessun documento conferma tale incarico.

Sappiamo soltanto che il "Sovrintendente dei lavori", per disposizione del Vicerè di Sicilia, fu il Capitano d'armi "Don Diego De Alarçon y Cabrera" della Valle di Mazara.

Dopo le prime case, venne costruito il "Palazzo" principesco, la "Chiesa di Santa Maria di Portosalvo" e la "Chiesa di San Francesco di



Placido Fardella primo Principe di Paceco

Paola” con l’annesso “*Convento dei Francescani Minimi*” e una piccolissima “*Cappella*” nella parte Est dell’altipiano, odierna Piazza, dedicata al “*SS. Crocifisso*”.

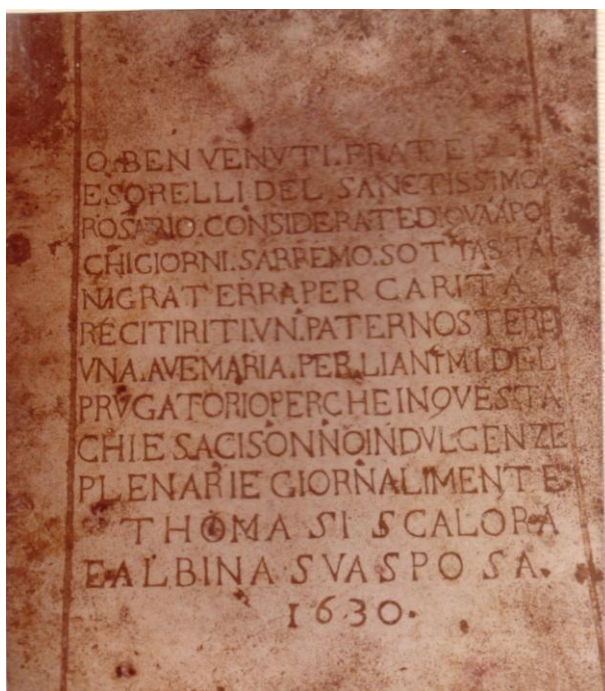
Della data della costruzione della Chiesa del Rosario non si hanno notizie certe.

L’abate Rocco Pirri, regio storiografo del 1700, nel secondo tomo del suo volume dal titolo “*Sicilia Sacra, Disquisitionibus et notitiis illustrata*”, alla voce “*Pacheco*” non fa alcuna menzione dell’edificio di culto del Rosario.

Stando alle notizie del Pirri, nel 1645, durante il periodo di “*Giovan Francesco Fardella*”, secondo principe di Paceco, esistevano nel borgo, due sole chiese: “*S. Maria*”, che viene classificata come “*parrocchia*” e “*S. Francesco di Paola*”, come “*chiesa conventuale*”.

Che il Pirri non abbia citato la Chiesa del SS. Rosario è giustificabile, se pensiamo che tale Chiesa, per la presenza di una cripta con altare, poteva essere considerata solo una “*cappella per riti funebri*”.

L’esistenza, in quel periodo, del luogo di culto viene, però, confermata da una lapide devozionale posta ai piedi dell’altare che si trova nella cripta e che porta la data del 1630. La lapide riporta inciso: “*O Benvenuti Fratelli e Sorelli del Santissimo Rosario, considerate di qua a pochi giorni sarreno sotta sta nigra Terra. Per carità recitate un Pater Noster e una Ave Maria*



Lapide devozionale

per li animi del Purgatorio perché in questa chiesa ci sonno indulgenze plenarie giornalmente, Thomasi Scalora e Albina sua sposa. 1630”.

Quindi, stando a questa lapide, nel 1630, la chiesa esisteva, contrariamente a quanto scrive il Pirri che sosteneva che, nel 1645, esistevano solo due chiese: Santa Maria di Portosalvo e Chiesa e Convento di San Francesco di Paola.

Il Monroy, invece, la tramanda come la prima chiesa costruita in Paceco e fa trapelare come data di inizio dei lavori il 1618.

Racconta il Monroy che la Principessa Maria, moglie del Principe Placido, durante un viaggio di ritorno dalla Spagna da lei fatto nel 1618, per tutto il tempo della traversata, aveva incessantemente, pregato la Madonna del Rosario per la paura di cadere nelle mani dei Corsari, come era accaduto al cugino Diego Fernandez, figlio del Vicerè di Sicilia, Villena. Contrariamente a quanto aveva temuto, la Principessa non corse alcun pericolo ed, in ringraziamento di questo segno di benevolenza, scrive il Monroy, *“non volle che si costruisse una cappella nel suo castello come sarebbe stato suo diritto e continuò ad essere devota, con le dovute cautele all’immagine che adornava la chiesa, che è molto più antica di essa, perché proviene da una chiesetta domenicana che era alle falde del Monte ed ora è da tanti anni demolita e dimenticata”.*

Anche se la notizia del Monroy è da prendersi con le dovute cautele, è opportuno soffermarci sulla frase: *“non volle che si costruisse una cappella nel suo castello [...] e continuò ad essere devota all’immagine che adornava la chiesa [...].*

Questa volontà della Principessa conferma la nostra titubanza in riferimento alla data della costruzione della Chiesa e rafforza l’idea che essa è antecedente al viaggio in Spagna della Principessa, che, come riporta il Monroy, avvenne nel 1618.

Infatti, come avrebbe potuto la Principessa *“continuare ad essere devota all’immagine che adornava la chiesa”* se la chiesa non esistesse?

Alberto Barbata nel suo articolo “*Le nostre Chiese*”, ed anch’io sono dello stesso parere, colloca la data della sua costruzione entro l’arco di tempo che va dal 1607 al 1615.

La Chiesa, dal punto di vista della Storia dell’Arte, è da ricondursi al “*Primo Barocco Siciliano*”, che mescola gli elementi del terminante Rinascimento, che si rifà ai motivi dell’antica Grecia e di Roma, con quelli dell’avanzante Barocco, caratterizzato, in architettura, da pareti movimentate e dalla presenza di decorazioni, che dovevano impressionare il popolo e, contemporaneamente, manifestare il potere della nuova nobiltà. Il tutto espresso con il linguaggio della Controriforma.

In questa chiesa esempio della mescolanza dell’elemento Classico col futuro Barocco è il campanile, posto non più in una torre separata, ma sulla facciata della Chiesa, terminante con un timpano di stile greco e diviso in tre arcate protette da piccoli davanzali barocchi.

Molto bello ed espressivo della stessa corrente architettonica è il portale marmoreo d’ingresso, di colore grigio rosato. Sui piedritti laterali sono scalpellate due finte colonne terminanti con capitelli corinzi, sormontati da due fiaccole in marmo rosa, simboleggianti, secondo il linguaggio della Controriforma, la fede. Al centro dell’architrave, ad arco a tutto sesto, è scolpito uno scudo con la lettera “M”, circondato da conchiglie, gigli, fregi e festoni.



Facciata della Chiesa prima del restauro del 2022

Espressione di questa corrente architettonica sono anche, all'interno della Chiesa, i festoni della volta e i finti pilastri con capitelli decorativi.

Il prospetto, originariamente, era in pietra Tipa estratta dalle cave locali, ma i restauri del 1952, eseguiti dal Genio Civile di Trapani con fondi del Piano Marshall, hanno coperto la pietra viva con uno strato di intonaco Li Vigni, che ha cancellato il caldo colore della pietra.

In origine, si accedeva alla Chiesa attraverso il terreno roccioso antistante che scendeva a gradoni.

L'attuale scala in marmo di accesso alla Chiesa, a doppia rampa, è postuma alla costruzione ed è databile al 1843, quando venne eretto un parapetto alla Chiesa *“sul suolo del piano di lunghezza C.ne 2,40 e altezza C.ne 2”* che, secondo la misura in metri, corrisponde una lunghezza di m. 6,35 circa e una altezza di m. 5,30 circa.

La Chiesa, come si desume da un verbale manoscritto di una riunione della *“Confraternita”*, tenuta il 27 luglio 1851, in cui si scrive che, fino a quell'anno, la Chiesa aveva un *“orologio, di sua proprietà, che per anni 57*



La Chiesa del Rosario (1948)

ha dimorato nel sito stesso dello Stabilimento del Rosario”, per cui, risalendo, a ritroso, negli anni, si può dedurre che, dal 1794, sulla facciata della Chiesa, precisamente, come si può vedere in una foto del 1948, in alto, a sinistra della finestra/oblò, si trovasse collocato un orologio civico.

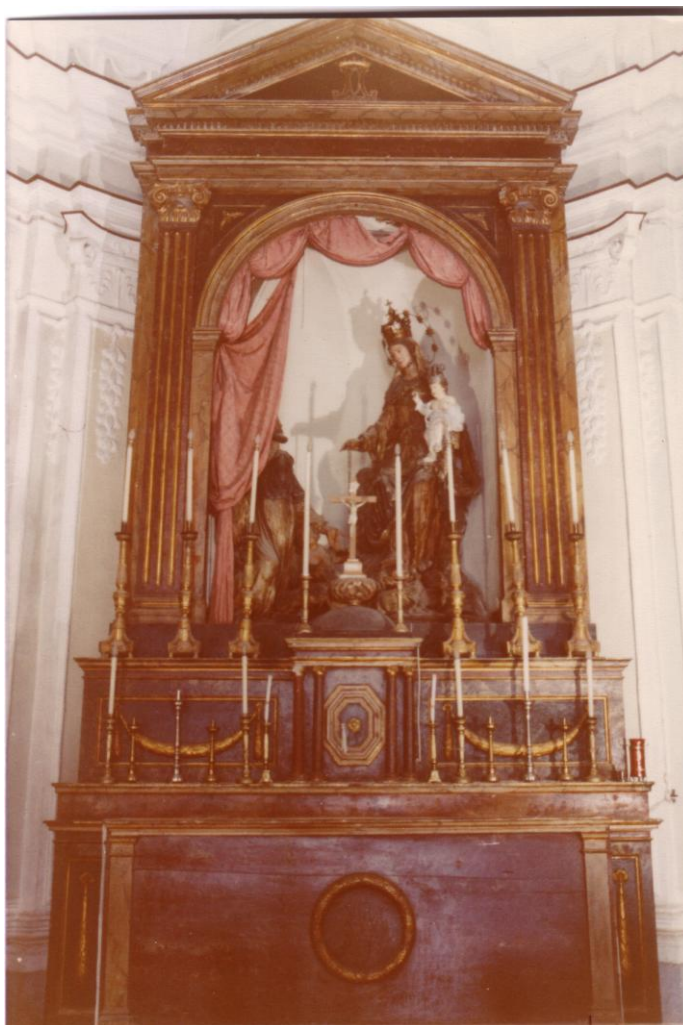
Dal 1828 (delibera comunale del 16 giugno), il Comune *“decide di non assegnare più alcuna*

somma per la manutenzione dell'orologio, dato il pessimo stato dello stesso".

Non potendo la Confraternita, per mancanza di denaro, riattivare l'orologio, *"da più anni inutilizzato per mancanza di accomodamento"*, decide di farne dono al Comune, *"[...]Considerando di non esservi Comune in Sicilia, ebbenechè piccolissimo, che non abbia un orologio in proprio"*, come si legge nella delibera della Confraternita, emessa in data 31 luglio 1842.

Così, con una *"Officiale"* (Circolare) del 24 luglio 1851, prot. N°3780, il Superiore Ufficio Istituzionale Provinciale, dal quale la Confraternita dipendeva, amministrativamente, approvava la decisione ed autorizzava *"che si possa la macchina dell'orologio, di cui la Confraternita ne ha la proprietà, locarsi nel prospetto della Chiesa Madre di questa perché sito conosciuto più migliore, e di ornato al Paese, rimanendo però la proprietà di essa macchina dello Stabilimento"*.

L'interno della Chiesa, originariamente, aveva solo l'altare maggiore, che era composto dalla sola nicchia, come quelli che si vedono lateralmente, contenenti le statue di Santa Lucia e Santa Rita e Sant'Alberto. L'attuale altare in legno risale al 1845 ed è stato predisposto



Chiesa del Rosario - Altare maggiore

in occasione della visita pastorale del primo Vescovo di Trapani, “*Mons. Vincenzo Maria Marolda*”, avvenuta il 26 ottobre 1846, ed è stato voluto dalla Confraternita, essendo Superiore della stessa il falegname Filippo Asaro, che ne è stato anche l’artefice. La data e il nome del Superiore sono incisi nella parte interna della trave di sostegno, in basso, dietro lo stesso altare.

(il 31 Maggio 1844 Papa Gregorio XVI erige Trapani a Diocesi).

Il gruppo scultoreo che trova posto sull’altare, raffigura la Madonna del Rosario e San Domenico ed è realizzato in legno, tela e colla, probabilmente, da una delle botteghe trapanesi che hanno realizzato i *Misteri*.

Nell’abside, ai due lati dell’altare maggiore, si fronteggiano due dipinti manieristici della fine del XVIII secolo, raffiguranti uno San Raffaele Arcangelo con Tobia e l’altro l’Apoteosi di San Domenico. Nei due altari laterali della Chiesa si possono osservare due dipinti, anch’essi del XVIII secolo, raffiguranti, rispettivamente, San Giuseppe col Bambino Gesù e Sant’Antonio Abate, opere, sicuramente, attribuibili a botteghe artigianali trapanesi. Le due tele hanno subito degli incauti restauri verso la fine del 1800.

Postumi alla costruzione, ma non c’è nessun documento che lo testimoni, sono da ipotizzare le tre nicchie laterali, ricavati, quello di S. Lucia, e di Sant’Alberto interamente nello spessore della parete, mentre per quello di S. Rita è stato necessario costruire, esternamente, un corpo aggettante.

Sul palchetto del coro, fin al 1968, esisteva un organo, distrutto per rafforzare la testimonianza che la Chiesa era pericolante in seguito al terremoto di quell’anno.

Della Chiesa, fin dalla sua costruzione, fa parte una “*cripta*”, con altare, scavata interamente nella roccia, e che doveva servire per la sepoltura dei Confrati e, su richiesta, anche delle proprie mogli.

Si scende nella cripta attraverso due scale laterali di 16 scalini, in “*pietra misca*”.

Scendendo dalla scala posta a sinistra della navata, giunti nel pianerottolo in basso, a sinistra, era collocata una porta, che metteva in comunicazione la cripta con l'esterno, con la confinante via D'Azeglio, che serviva per portare i cadaveri dentro la cripta. Tale ingresso, durante i lavori di restauro del 1952, per evitare che chiunque potesse entrare nella cripta senza alcun controllo, venne murata con pietrame locale, sistemato, senza malta, alla men peggio. Durante gli ultimi lavori



Antico ingresso nella cripta
da via D'Azeglio

del 2022, il telaio, ancora esistente, della porta è stato staccato ed il vano è stato, interamente, intonacato, cancellando una testimonianza della cripta. Scendendo sempre dalla scala posta a sinistra, a metà rampa, sulla parete interna, una finestrella, a forma di oblò, dà la prima immagine della cripta; nicchie orizzontali e verticali scavate nella roccia di tufo con ancora resti di corpi mummificati.

Su una cornice tufacea, ricavata nel muro che circonda tutta la stanza, è poggiata una fila di teschi di morti più antichi, come fossero grani di un immaginario mistico rosario.

Nel pavimento della cripta, ci sono due botole, che non servivano per entrare negli immaginari cunicoli, ma permettono di scendere in altri due locali sottostanti, utilizzati, quello a Sud, per deporvi le ossa dei morti più antichi per far posto ai più recenti, quello posto a Nord, per “*sepoltura delle donne*”, le mogli dei Confrati della detta Compagnia, che lo chiedevano.

Si pensa che si continuasse a seppellire nella cripta fino al 1834 perché, con un documento dell'anno successivo, il Superiore, gli Assistenti ed alcuni Confrati, che si sottoscrivono, sollecitavano l'Intendente di Trapani a sostenere il *“diritto della Compagnia titolata Maria SS.ma del Rosario, esistente nella Comune di Paceco a seppellire nella propria sepoltura esistente in detta Chiesa”*.



Interno della cripta con l'altare

Per la conservazione dei cadaveri usavano il metodo più comune, che era quello dell' *“essiccamento”* del corpo, privo degli intestini, come avveniva per le *“mummie dei Cappuccini”* a Palermo.

Lo possiamo desumere dall'esame di un corpo mummificato *posto ancora sul “gocciolatoio”*. Nell'addome, fino all'ultima volta da me esaminato, c'era ancora la presenza di carta e di pezzetti di piante aromatiche che dovevano servire ad assicurare il giusto volume del corpo. Dopo alcuni mesi, anche un anno, e sempre quando il corpo era abbastanza essiccato, i cadaveri venivano lavati con aceto misto ad una piccola

quantità di arsenico, vestiti con il “sacco” di Confrate, consistente in una tunica bianca ed un mantello nero, e collocati nella nicchia con una tegola di terracotta per cuscino e con una corona di spine posta sulla testa.

Tutto ciò veniva svolto dai componenti della Confraternita, come recita il “Capitolo” 13° della “Regola” del 1831: “[...] dovendosi seppellire [il confrate], dovrà la Compagnia con il Cappellano accompagnandolo con cotta e stola, portandosi i medesimi nostri fratelli vestiti tutti con il sacco fino alla Chiesa seppellente e con le proprie mani seppellirlo”.

I fedeli e le stesse mogli dei Confrati non potevano scendere nella cripta. Essi potevano assistere alle funzioni stando nella Chiesa superiore, ascoltando la voce dell’ufficiante attraverso tre aperture protette da grate, a forma di oblò, che si aprivano nel pavimento.

I segni di tali aperture, coperte dalle recenti pavimentazioni superiori, erano visibili nel tetto della cripta fino al 1986.

Ho spesso accennato ad una Confraternita.

Operava, infatti, fin dai primi anni della costruzione della Chiesa, una “Opera Pia Laicale”, composta da 100 Confrati effettivi, per il cui numero l’Opera Pia prese il nome di “Compagnia” ad imitazione di quella militare. Compito dei Confrati era diffondere il culto di Maria del Rosario e di aiutare il clero nella cura della Chiesa, riscuotere ed amministrare le entrate del “censo” applicato alle proprietà immobiliari della Chiesa stessa.

La Confraternita, fra alti e bassi, sospensioni e riattivazioni, durò fino al 02 febbraio 1935 data in cui venne, definitivamente, sciolta per la presenza di un numero esiguo di Confrati e, soprattutto, per non essere più in grado ad incassare i “censi” e, di conseguenza, sostenere tutte le spese occorrenti per il mantenimento dell’organizzazione. Da allora in poi la Chiesa, in virtù del R.D. 5 Gennaio 1933, è stata affidata alla “rettoria” dell’arciprete di Paceco.

Tutta qui la storia della Chiesa, in breve.

Possiamo aggiungere, brevemente, che, a seguito del terremoto del Belice del gennaio 1968, per disposizione dell'allora Sindaco, avv. Giuseppe Catalano, la Chiesa è stata interdetta ai fedeli, per motivi, si scrisse, di "*staticità strutturale*" (ordinanza del 19/02/1968, n° 134).

Da accertamenti tecnici disposti dal Sindaco si sono riscontrati danni e lesioni alle pareti interne della Chiesa, ai due archi dell'altare maggiore, al soppalco dell'organo e al campanile, lavori quantificati in £ 1.273.435.

Si faceva, quindi, subito richiesta di finanziamento alla Regione Siciliana, ma la pratica di manutenzione non venne mai approvata e la Chiesa è stata abbandonata totalmente.

A dire la verità, i danni furono gonfiati.

Scrisse il prof. Totò Pellegrino in un suo articolo del 2016, pubblicato in "*Paceco venti*" : "*Erano e sono presenti delle crepe nel prospetto principale e in quello di via D'Azeglio e nel pavimento a sinistra dell'altare. Ma il terremoto non c'entra nulla. Infatti, le crepe che ci sono c'erano prima del sisma e la dichiarazione di inagibilità della Chiesa fu un espediente per far inserire Paceco nell'elenco dei Comuni terremotati con danni lievi*". Così, dal 1968, la Chiesa è stata, ininterrottamente, chiusa.

Intanto, l'umidità e il guano dei colombi, che hanno otturato le grondaie, hanno continuato ad accrescere il degrado di questa antica Chiesa. Solo dal 2014, in seguito ad iniziative del locale circolo "*Un'altra Storia*", diventato poi "*Italia Nostra*", retto dal prof. Totò Pellegrino e ad un'altra proposta, portata avanti da un pacecoto, residente a Roma, Dr. Gianni Trapani, si cercò di sensibilizzare gli organi preposti per elaborare progetti di restauro conservativo.

Così, dopo due interventi, uno nel 2015, per un importo di € 49.565,01 e un altro del 2020, per un importo di € 790.000,00, il 22 Marzo 2022, la Chiesa veniva restituita nuovamente al culto ed ai Pacecoti.

Michele Russo



Interno della Chiesa dopo il restauro del 2022



22 marzo 2022 - Cerimonia di riapertura della Chiesa